

Tocco e ritocco



Caro Scalfari
quei due
non sono
«italioti»!

BRUNO GRAVAGNUOLO

INDIGENI & ITALIOTI. Efficace l'ultimo articolo domenicale di Eugenio Scalfari. Quello sugli «italioti di razza», Di Pietro e Berlusconi. Avvinghiati un l'altro in un duello mortale, «dominati da passioni elementari» e da «elementari interessi» non mediati dalla cultura. E tuttavia, se ci è concessa una piccola pedanteria, Scalfari non doveva chiamarli «italioti» quei due. Doveva chiamarli «italici», «aborigeni italici». Perché? Semplice: gli «italioti» erano i coloni greci in Italia. Quelli di Taranto, Crotona, Metaponto, Elea. Che come tali, di «cultura» ne avevano eccome, a fronte dei rozzi italici: latini, aurunci, sanniti, osco-sabelli e quant'altro! Del resto, lo diceva anche il poeta: «Grecia capta ferum victorem coepit et artes intulit agresti Latio»: «La Grecia conquistata conquistò il rozzo vincitore...», etc. Del resto la mitologia romana è figlia di quella greca, per non parlare della filosofia... Perciò meglio non confondere la lana di quei due «italici» con la seta degli «italioti»...

VIRUS E DELIRI. «Una categoria di pensiero molto pericolosa... che può arrivare a devianze hitleriane». Sarebbe quella del «vissuto», adottata nei confronti della Rivoluzione francese da Furet, il quale si sarebbe appunto appiattito «sul vissuto degli antagonisti» di detta rivoluzione. La bizzarra teoria è di Domenico Losurdo, che l'ha esposta alla «Stampa» in morte dello storico. Ma le «devianze hitleriane» sono solo un'ossessione di Losurdo, perché al più Furet era d'accordo con il liberale Tocqueville, che vedeva nei deliri ideologici rivoluzionari un «virus», ma non per questo era un protohitleriano! Del resto Hegel, a Losurdo ben noto, descrisse in «Libertà e terrore» l'autodistruttività attivistica della «volontà generale» rivoluzionaria: cioè il delirio immaginale del «complotto» diffuso dai giacobini. Hitleriano anche Hegel?

ALLUSION. La ministra Finocchiaro ha confessato ad Alain Elkann di usare la seduzione. La quale, rivela la Ministra, «allude, ma non implica...». Poi la Finocchiaro si è espressa in favore di uomini «con il petto villosio e i muscoli», che possano però mostrare anche il loro lato femminile». Insomma, un cocktail di vecchio e «nuovo». Ma in conclusione, come li vorrebbe, i maschietti, la «new-age» del Ministro(a) femminista? Semplice: sedotti & effeminati...

TORNA A PEPE, MONTALBÀ! Ci sono scrittori bravissimi, ma insensati quando si cimentano nell'analisi politica. Vasquez Montalbán, ad esempio, geniale inventore di Pepe Carvalho, fa davvero cascare le braccia. Mette sullo stesso piano i terroristi dell'Eta e lo Stato spagnolo! Ma ha almeno occhi e orecchie per intendere? Anche la gente basca è inorridita di fronte all'ultimo assassinio. Che senso ha il suo massimalismo giustificazionista delle ragioni dell'Eta? Nessuno. Perciò, torna a Pepe Carvalho. È meglio.

Rai Educational ricorda lo storico Furet

La Rai trasmetterà nelle prossime settimane (una parte è andata in onda ieri notte su Rai uno) l'intervista realizzata nel giugno scorso a Napoli allo storico francese François Furet morto tre giorni fa a Tolosa. L'iniziativa è dell'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche, un'opera realizzata da Rai Educational, in collaborazione con l'Istituto italiano per gli studi filosofici. Nell'intervista raccolta durante il convegno «Liberal» Furet tocca uno dei temi cruciali della sua ricerca storiografica, ossia l'eredità della rivoluzione francese nel pensiero politico del Novecento.

L'insistenza ideologica con cui una certa memorialistica torna sul «trasformismo» degli intellettuali

Antifascisti, e non voltagabbana Quel «lungo viaggio» fu una cosa seria

Da qualche tempo il «Corriere» sta riesumando un tema già percorso in lungo e in largo a sinistra: il passaggio di molti giovani intellettuali fascisti all'antifascismo negli anni '40. Ma si trattò di scelte autentiche e anche rischiose.

L'articolo di Silvio Bertoldi «Voltagabbana, il catalogo del duce», apparso sul «Corriere» dello scorso 11 luglio riferisce di un articolo di Mussolini che nel novembre del '43 denunciava per nome e cognome quegli intellettuali, dai lui definiti «canguri giganti», che in un primo tempo erano stati al soldo del fascismo e poi, dopo il 25 luglio, erano passati all'antifascismo. Si tratta di un ennesimo intervento (ve ne sono stati molti del genere negli ultimi tempi, incluso quello di Belardelli su Ernesto Sestan e il «consenso») che sembra destinato a riaprire la vecchia questione dei cosiddetti «voltagabbana» (per riprendere il titolo di un celebre libro di Davide Lajolo).

È abbastanza singolare il fatto che all'improvviso si riscopra, all'insegna del sensazionalismo più esasperato, quello che era già ampiamente noto e che era stato oggetto di ampio dibattito negli anni Sessanta e Settanta: e cioè il fatto che molti giovani scrittori, adolescenti all'epoca della marcia su Roma, e divenuti adulti nel corso del ventennio, i quali aderirono con entusiasmo al fascismo, figurano tra i nomi più significativi della cultura di «sinistra» del dopoguerra, non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello artistico-letterario; si pensi ai casi di Vittorini, di Pratolini, o di Bianchi. Sorge perfino il dubbio che in questa accanita riesumazione di vecchie notizie spacciate come nuove, vi sia in realtà il disegno di togliere qualsiasi credito culturale a quegli intellettuali della sinistra che hanno rappresentato e difeso - anche a costi personali altissimi - posizioni progressiste nella cultura italiana del dopoguerra.

Non è un male che si ritorni a discutere della questione, ma bisognerebbe farlo senza ridicoli scandalismi, fondati sulla smemoratezza collettiva, e con la consapevolezza storica che è qui in gioco la valutazione stessa di quella che potremmo chiamare la via italiana all'antifascismo: questione che era stata affrontata proprio in questi termini - sia pure con i limiti imposti dalla temperie ideologica del tempo - da coloro che la avevano aperta per la prima volta in tutta la sua complessità. È in realtà un problema che si ripresenta ciclicamente fin dall'immediato dopoguerra: dapprima fu Ruggero Zangrandi, con il suo «Il lungo viaggio attraverso il fascismo». Contribuì alla storia di una generazione, che si preoccupava di descrivere il travaglio morale e politico di una generazione cresciuta senza possibilità di modelli alternativi all'interno del totalitarismo e approdata successivamente, in modo traumatico, ai valori della democrazia e, in alcuni casi, del socialismo. Alla fine degli anni Sessanta, la questione fu riaperta, in termini di valutazione socio-politica, da Alberto Asor Rosa, con il suo «Scrittori e popolo», saggio che ebbe risonanza per la critica che vi veniva condotta sui limiti dell'antifascismo, giudicato essenzialmente letterario e populistico. Non mi soffermo sulla foltissima pubblicistica prodotta negli anni Settanta intorno al cosiddetto «fascismo di sinistra», che riguardava la «fronda» degli intellettuali legati a Giuseppe Bottai, ministro della Cultura, e fondatore della rivista «Primato», se non per sottolineare che essa ebbe l'indiscu-



Alberto Moravia, Elio Vittorini e Carlo Levi nella giuria di un premio letterario. In alto Eugenio Curiel e, in basso, Benedetto Croce

bile merito di mostrare la complessità e la problematica della formazione del personale politico e culturale del dopoguerra, le cui origini si presentavano molto variegata e differenziata, tra coloro che avevano vissuto all'estero (i cosiddetti «fuoriusciti») in contatto con il movimento antifascista internazionale (dai fratelli Rosselli a Togliatti) e coloro che avevano trovato la loro strada, tra mille difficoltà, all'interno del fascismo stesso, della cui ideologia portavano inevitabili tracce.

È forse giunto il momento di prendere atto che la categoria del «trasformismo», usata e abusata quando si tratta di tracciare la storia degli intellettuali italiani, si dimostra inadeguata se si vuole cogliere il profilo tutto peculiare dell'antifascismo italiano, della sua nascita e del suo sviluppo. Le vicende vissute dai singoli scrittori sono profondamente diverse e riflettono sia le specifiche realtà delle zone geografiche italiane in cui si svilupparono, sia le condizioni materiali in cui i singoli individui si trovarono ad operare. Il fascismo fu un regime totalitario, la cui peculiarità consistette nell'organizzare capillarmente il consenso a livello di massa ricorrendo anche alle tecniche allora più moderne e sofisticate, come la radio e il cinema: in esso convivevano un'anima rurale e tradizionalista, e un'anima moderna, spesso in violento conflitto tra loro e - come è stato del resto già ampiamente rilevato - Mussolini si preoccupò di mantenersi in equili-

brio tra questi due aspetti, evitando di identificare la politica culturale del fascismo con uno dei due indirizzi. In un simile contesto, non c'è da stupirsi che il tradizionale polcentrismo culturale italiano, con le sue varietà regionali, si sia fatto strada, emergendo attraverso gli innumerevoli fogli «giovanili» che spuntarono un po' ovunque in Italia, anche in ottemperanza alla propaganda del «largo ai giovani» messa in atto dal regime. Se in Toscana, ad esempio, il populismo assunse in prevalenza toni letterari (ne sono testimonianza il fiorentino «Bargello» e «Campo di Marte», oltre che la rivista di Berto Ricci «L'Universale»), nel Veneto poteva distinguersi, dalle pagine del «Bo» (giornale del Guf padovano) una figura assai più consapevole del carattere classista del po-

pulismo mussoliniano, come Eugenio Curiel, proteso a difendere il ruolo del sindacato contro il totalizzante corporativismo propugnato da Ugo Spirito, e attento alla realtà materiale arretrata delle campagne venete dove, al di là della propaganda fascista, la miseria dominava in forme estreme. Proprio sulla figura di cui si riferisce a parte. O ancora: la scoperta dell'Europa, e soprattutto dell'America che si attuava in scrittori come Vittorini e Pavese, sia pure in termini letterari, produceva comunque una presa di coscienza contribuendo a disancorare molti giovani dal rozzo provincialismo del-

l'Italia tutta casa e famiglia, lavoro e moschetto, diffusa dal regime.

Realtà regionali, dunque (pensiamo ancora a «Corrente di vita giovanile», una rivista cosmopolita ed europeista che è impensabile al di fuori di una metropoli come Milano), che emergono e che si intrecciano con le storie personali. Già si sapeva che Vasco Pratolini aveva ricevuto una sovvenzione dal regime: una dolorosa esperienza, in anni di miseria e di stenti, raccontata dallo stesso scrittore nel suo romanzo «Allegoria e derisione» (1966). La sua visione del populismo, tuttavia, si fondava su un'esperienza vissuta, che va studiata e compresa, non ridotta a un puro gioco di dare e avere. Si dovrà ben distinguere tra Falqui, intellettuale di successo, e Vittorini, che per poche lire lavorava tutta la notte come aiutante in una tipografia, condividendo con gli operai la miseria e gli stenti. Vile è piuttosto il carattere vendicativo e ricattatorio di Mussolini, che in quelle «rivelazioni» intendeva screditare agli occhi dei «fuoriusciti» i giovani ex fascisti, mettendo peraltro tutti sullo stesso piano, dai suoi ridicoli «cortigiani» a coloro che invece nel loro «lungo viaggio» avevano logorato in modo irreversibile un pezzo fondamentale dell'esistenza.

Credo sia giunto il momento, ora che gli stecati ideologici stanno cadendo in modo tale da rendere risibili le antiche polemiche, di interrogarsi sulla estrema complessità dell'antifascismo italiano, sulla sua variegata conformazione, non per esprimere inutili quanto ridicole condanne moralistiche, quanto per comprendere il nostro paese.

Alberto Folini



Curiel, una figura esemplare

Nel cinquantesimo anniversario della Resistenza, Padova - afferma il sindaco piduista Flavio Zanonato - è l'unica città italiana che dedica una giornata di studi a Eugenio Curiel nel cinquantesimo della sua morte». Gli atti del convegno, curati in modo rigoroso da Lino Scalco, escono ora con il titolo «Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia». Curiel emerge come una delle figure più eccezionali e perciò controverse della generazione degli anni Trenta. Partito da posizioni che si richiamavano a Rudolf Steiner, è pervenuto, nel corso di un intenso lavoro intellettuale e pratico durato un decennio, a un marxismo che si riconnetteva alla tradizione di Arturo Labriola. Laureatosi nel 1933 all'Università di Padova con una tesi sui raggi cosmici, nel 1937 dirige di fatto «Il Bo», il giornale del Gruppo Universitario Fascista di Padova, difendendo il ruolo del sindacato contro il tentativo di sopprimerlo in favore delle corporazioni. In questo stesso anno prende contatto con l'emigrazione a Parigi, dove incontra alcuni dirigenti del Pci (Donini e Sereni) che lo incoraggiano nella sua attività all'interno delle organizzazioni fasciste. Cacciato dall'Università in seguito alle leggi razziali, e dopo vicende personali e politiche, è in prima linea nella Resistenza insieme a Giorgio Amendola, fonda il «Fronte della Gioventù» perché ritiene che tra le diverse generazioni, giunte all'antifascismo da diverse esperienze, si dovesse stabilire un rapporto di comunicazione e di continuità attraverso un'esperienza di lotta. In questi anni elabora la teoria della «democrazia progressiva», come un sistema politico capace di costituire una radicale rottura con l'Italia prefascista. Fu ucciso in un agguato tesogli dai fascisti a Milano alla vigilia della Liberazione. Sul terreno filosofico, Curiel vede nel ristabilimento di un rapporto virtuoso tra scienza e filosofia la via superare l'idealismo.

Esce il terzo volume degli scritti di Gennaro Sasso sul pensiero del Novecento e sul padre dell'idealismo italiano

Croce, e sotto lo storicista trovi un vero metafisico

L'approdo antimetafisico dello studioso permette, vent'anni dopo, una rilettura critica più libera e più «psicologica» del filosofo dei «distinti».

Con l'uscita del terzo volume di *Filosofia e idealismo* che comprende saggi su De Ruggiero, Calogero e Scaravelli, la casa editrice Bibliopolis porta a compimento una considerevole impresa editoriale, iniziata nel 1994: la raccolta di tutti gli scritti sparsi di Gennaro Sasso, riguardanti autori e temi legati alla filosofia italiana del Novecento (a cominciare, come è ovvio, da Croce e Gentile). Si tratta del risultato di un'attività di ricerca che, in questo campo, può essere paragonata solo a quella di Eugenio Garin.

Basterebbe, a testimoniare, la mole dei tre volumi (ciascuno dei quali supera le 600 pagine) e la ricchezza delle questioni affrontate. In alcuni casi, i testi raccolti sono frutto di un incessante lavoro di ripensamento e rielaborazione.

Ne offre un esempio significativo il primo saggio, dedicato a Guido De Ruggiero, del terzo ed ultimo volume. La base di partenza è rappresentata da un contributo

uscito trent'anni fa sulla rivista *De Homine*. Nella revisione la mole del saggio è più che raddoppiata, passando dalle originarie cinquantacinque pagine circa alle attuali centodieci. Molti avrebbero preferito pubblicarlo in forma immutata, magari adducendo il suo carattere di «documento» di una fase importante del proprio personale svolgimento scientifico. Sasso lo ha sottoposto invece ad un processo di revisione che si è tradotto in una vera e propria riscrittura. Trent'anni sono tanti e il tempo non trascorre invano. Così, se cerchiamo di abbracciare in uno sguardo di insieme il cammino compiuto da questo studioso, dobbiamo riconoscere che gli elementi di novità e di sviluppo vi sono almeno altrettanto rappresentati di quelli che sottolineano, invece, la continuità del suo impegno.

La continuità è costituita dal tratto forse più caratteristico della scrittura filosofica di Sasso: l'estrema attenzione posta nell'analisi-



«Filosofia e idealismo»
Gennaro Sasso
Terzo volume Bibliopolis
Lire 65.000

re la coerenza dei concetti, da un lato, e il gusto della «variazione sul tema», che può talvolta disorientare il lettore poco concentrato, dall'altro. Ma si tratta di una scrittura che conosce anche registri diversi, che vanno dalla curiosità erudita alla ricostruzione storico-culturale, fino al suggerimento di moventi e ragioni capaci di svelare retroscena psicologici e di spiegare così ritrosie, incertezze, ambiguità e imba-

razzi, di carattere non solo personale ma anche teorico.

Accanto alla continuità c'è, però, la discontinuità, rappresentata dalla modificazione progressiva del quadro di riferimento logico e concettuale dell'interpretazione. Si prenda, l'autore sul quale Sasso ha maggiormente concentrato i suoi sforzi in questo ambito di studi, cioè Croce: se paragoniamo l'imponente monografia (di oltre mille

pagine) da lui dedicata al filosofo napoletano nel 1975 con i saggi contenuti in questi tre volumi, possiamo renderci conto di un fatto. Nel 1975 Sasso coglieva, nella filosofia di Croce, l'esatto contrario di ciò che questa pretendeva di essere. Filosofia del concreto, metodologia della ricerca storiografica, logica dell'individuale finivano per tradursi - attraverso il rovesciamento imposto a questi temi da un'analisi tanto sapiente quanto sottile - in una filosofia dell'identità, astratta e immutabile, della pura definizione circolare o tautologica, nella quale della storia viva e concreta non restava più alcuna traccia. Da qui conseguiva l'esigenza insoddisfatta che spingeva Croce ad una difficile e vana ricerca del punto in cui il «sistema» si potesse saldare con la «logica» stringente dei fatti. E questo era un problema anche per il suo interprete.

Nei saggi contenuti in questa raccolta l'impianto della lettura è

rimasto il medesimo, ma è progressivamente cambiato qualcosa di essenziale: il problema di stabilire un ponte fra la teoria e i fatti non è più, ora, anche un problema filosofico di Sasso, ormai giunto a consumare compiutamente in se stesso la parabola del neorealismo e da qui ad un approccio radicalmente antimetafisico.

Ne emerge un tono nuovo, in cui l'analisi psicologica ha talvolta il ruolo di giustificare la soluzione di continuità fra premesse e conseguenze che si incontra negli sviluppi di queste filosofie, anche in quelli più «autocritici». Non si tratta di un *escamotage*: ma dall'attestazione indiretta che nel campo del pensiero vi sono sentieri che conducono e sentieri che si interrompono, ma vi sono poi anche, e sono talvolta i più fruttuosi da percorrere, sentieri che conducono proprio in quanto si interrompono.

Mauro Visentini